

Manuel Cohen su *Di me diranno* e su *Il guado della neve*

C'è un sottile doppio filo, una coordinata tenace, che tiene salde, come in una coerenza interna, le tre raccolte precedenti (*Nei Margini della Storia*, 2000; *I Fasti del Grigio*, 2005; *L'onore della polvere*, 2009) e i due nuovi lavori di Luca Benassi, nato a Roma nel 1976, città in cui vive, e in cui si occupa, tra l'altro, di letteratura, infaticabilmente recensendo e presentando libri, curando rassegne e letture, e destinando parte considerevole della sua sollecitudine militante a generosa a tantissimi autori che spesso non possiedono 'grandi pacchetti' di lettori forti e curiosi. Un filo, dicevo. Rintracciabile già ad altezza dei titoli, veri enunciati programmatici del testo, spie di significazione: si tratta di enunciati a forte pregnanza metaforica, che marciano campi semantici - siamo nei domini dell'analogia - e che rinviano ad una dimensione alta, meglio, ad un vero e proprio *Ethos*. Anche la quarta raccolta di versi è fedele a questo dato: *Il guado della neve*. Che siamo al cospetto di una scrittura connotata di eticità, e avvertibile dalla lingua medesima, dalla tonalità: che è sobria, austera, ma decisamente alta, tesa a un filo. Lo spazio e l'orizzonte del verso, e delle storie a cui rinvia, è uno spazio fisico concretissimo, di naturale ostilità o asprezza, che rinvia idealmente alle alture del Golan, agli altipiani del Sinà, di una natura arcaica e severa, non dissimili da quelli, più a portata di sguardo, della Sardegna. Qui, dove una "lingua di pietra" (*il ballo tondo*, p.22) invita alla lallazione di un antichissimo rito, un ballo o motivo accennato da un *refrain* (in anafora) fortemente accentato, dattilico quasi: "Bacia oro bacia nero bacia amaro / bacia amore", incantatore e dionisiaco, qui, dunque, *Il guado della neve* si apre classicamente con l'invocazione alla Musa: "Dicci la strada, curva su curva / albero dopo albero lontano dal mare / racconta il tornante, accendi / un fuoco di mirto" (p.20). Come suggerisce Erminia Passannanti nel suo acuminato intervento, il titolo rinvia (oltre la metafora, e ancor più polisemicamente) ad una delle probabili etimologie del paese di Baunei (Ogliastra): *Bau 'e Nie*. Ho accennato a scenari mediorientali e a paesaggi isolani, sardi: coincidenti e portatori insieme di un respiro veterotestamentario e un impeto pagano. Sono il doppio filo di significazione e orientamento di cui scrivevo all'inizio: quasi una sovrapponibile doppia cultura di riferimento. E la lingua, come il paesaggio, è arcaicamente 'petrosa' e salmodiante, colma di implicazioni paniche (etnografiche e proprie di una *phonè* o cultura millenaria e orale) ed ontologiche, anche quando il verso si presenta più disteso e dilatato, o incline ad una confidenzialità o franchezza nei toni. Il libro poi, splendido nella sua completezza di sguardo, riserva, nella sezione eponima, sorprese ulteriori: il lettore si ritrova al cospetto di due *suite* o poemetti in prosa, che della prosa hanno la lunghezza, mentre nella durata si coglie la bellezza di veri e propri prosimetri: "Questo è il vento del fuoco, un guizzo rosso senza sorriso oltre il filo spinato, una maschera nera che danza in tondo a carnevale, un'orbita vuota incisa nel legno, vestita di dolore, una carne arrostita nei giorni di festa." (p.43). Prosimetri che marciano pure *Di me diranno*, una bellissima *plaque* che raduna sette (un numero caro alla Cabala) prose poetiche, o simil-prose, o quasi-prose. Anche qui riferimenti sacroscritturali: si tratta di brevi aneddoti, storie accoglienti da narrazione per bimbi (e per adulti), i cui titoli rinviano chiaramente ai Vangeli: *Il bue, il fico, il gallo, la croce...* Sono splendide parabole sulla significazione della vita e del dolore, dell'offerta e del dono, in una lingua elementare e potente, che in autonomia riusa e

riattiva simboli e senso (e sensi, in una fisicità mai sconsigliata) efficaci per felicità di sintesi e profondità di sguardo.

Dante Maffia su *Il guado della neve*

Luca Benassi nasce da lontano, attraversa i classici (non è casuale che anche per *Il guado della neve* citi Sofocle e la *Bibbia*) e non improvvisa, non si ferma alla superficie, ma affonda la sua indagine nel corpo vivo del senso e della parola. Questa volta lo fa partendo da dati di fatto, non da fantasie, non da esperienze astratte o di sogno e la partita quindi assume una valenza umana con forti rischi di fraintendimento se non si resta a una lettura aderente alla tematica espressa. La poesia nasce da distillazioni lente e ponderate, da pazienti accordi del senso con la musica e con la labilità dell'essere e quando si trova a fare i conti con la pesantezza della realtà immediata ha bisogno di filtri linguistici e di accordi maturi. Benassi ce l'ha, li ha conquistati direi da subito e allora diamogli quel che gli spetta: l'autonomia del dettato; basta col vezzo di far scaturire da ragioni immediate la voce dei poeti quando sono tali effettivamente. Benassi ha saputo uscire dalle grinfie di molti suoni, dalle abili mani delle tessitrici greche per approdare a una Sardegna diversa da quella che conosciamo.

Ma andiamo al libro. "Un tempio di pietra con gradini di vento". Ecco, è quei gradini che bisogna attraversare, affidandosi alla "donna straniera" per potersi salvare, per salvarla. Non si sa bene se le parti siano invertite oppure se occorre davvero "Il ballo tondo" per poter giungere al saluto dei figli, dei nipoti, di "quelli che ti hanno amato / l'estrema generazione". Oppure bisogna essere fermi nella tradizione, nel rispetto di regole che hanno secoli sulle spalle, e allora ecco i versi che troviamo a pagina 32, in cui c'è un ritratto di come stanno veramente le cose, un ritratto della Sardegna più dolce e amara, più piena di contrasti e di assuefazioni, di ribellioni e di attese.

Poesia esoterica, in cui frammenti di ricordi guizzano e si impastano al fluire leggero dei sensi, al passaggio rapido, al "suono dolce e nero dell'acqua di vena". C'è un disegno che corre rapido da pagina a pagina, eppure tutto sembra dissolversi in acquisizioni che portano alla sorgente-donna ("tu sei sorgente, tu sei acqua"), quindi quasi imprevedibile, comunque liquida e rapida, ecco perché a volte si ha bisogno di ubriacarsi, magari al cospetto di Dio. Luca Benassi non è poeta facile, e non sa edulcorare il senso delle cose. Le chiama con il loro nome, ne fa rimbalzare l'eco e trova sempre la maniera di dilatarle fino a congiungerle con la logica del quotidiano.

Plinio Perilli su *Il guado della neve*

Una rapida disamina dell'ultimo, assai bel libro di Luca Benassi, *Il guado della neve* (Edizioni CFR, Piaveda, Sondrio, pp. 64. Euro 10,00), mi consentirà di parlare della *Sardegna* come grande metafora concreta, gnomica e quasi ancora selvaggia... Testo fascinoso e arcano, inopinatamente quasi iniziatico – questa quarta raccolta lirica dell'autore di *Nei Margini della Storia* (2000), *I Fasti del Grigio* (2005), *L'onore della polvere*

(2009), *Di me diranno* (2011), ed anche molti buoni saggi critici – ci insinua e poi ci spalanca un *viaggio* inopinabile, umbratile e assoluto, cupo per gnosi ancestrale ma anche radioso in stupefazione, rifioriture eso-essoteriche, nelle plaghe eternamente erose e segrete, ventose e rocciose dell'anima. Luca Benassi prepara i suoi abili acuti in diminuendo, temprando la voce dal basso, dai calanchi baritonali – su su, sino ai fieri altopiani dell'ebbrezza tenorile, dell'acceso e invalso, *iniziato* e impennato impulso di canto. Così il libro accade, insinuandosi via via e poi esplodendo, impennandosi *visionario* come una ripetuta, sfiatata sequela, assolutamente moderna, quasi di nuove e rimbaudiane *Illuminazioni*, e questo, non solo perché Benassi (che nato a Roma nel '76 non ha neppure quarant'anni!) si destreggia abilmente a lyricizzare gnomica la prosa e mettere al contempo una quieta, paziente sordina di prosodia alle sue stesse accensioni o perfino fibrillazioni liriche. La sua *linea d'ombra* non è quella di Conrad, romanzesca d'esotico e cruciale d'enigma, ma rimarca comunque il confine di un'indicibile, ostica stupefazione, sia poiëtica che gnoseologica. Certo, la significazione è orografica, verificabile, esemplata – tanto per dire – tra le pareti rocciose, l'altopiano calcareo del *Planu Supramonte*, le manifestazioni carsiche e i sottostanti rimboschimenti di Baunei e di un po' tutta l'Ogliastra, tra sacri ulivi e il pascolo ovino, gradini intagliati, crateri vecchi e *la voragine del Golgo* o *S'Iserru*: immaginiamoci dunque questa sospensione anche visiva tra picchi dolomitici e forre profonde, creste su orizzonti amplissimi e la vastità deserta dove magari si staglia, a mezzacosta con vista sulla valle di Triefi, il nuraghe Lopelie, alto su uno spuntone roccioso, come un vero castello dell'*inconscio*, arcano e donchisciottesco!

Giuliano Ladolfi su *L'Onore della polvere*

Ritorna sulla scena della poesia italiana Luca Benassi, conosciuto anche come critico letterario, con una raccolta eterogenea, ma sempre interessante. Le diverse tematiche sono legate da un accordo di fondo, "l'onore della polvere", cioè dalla necessità morale di conferire dignità alla realtà quotidiana che non solo viene accolta in ogni aspetto fenomenologico, ma addirittura percepita come la sola a possedere il sigillo dell'autenticità. Il nome e il battito cardiaco, sulla scia di Andrea Temporelli, rievoca cinque lastre ecografiche della moglie in attesa della figlia («Prende senso questo mondo / girato, rovesciato come un guanto / polarizzato verso un'asse che attende l'uscita / dal tuo grembo»), quando trepidazione e speranza diventano lievito di una nuova e palpitante esperienza. Poi l'esistenza conduce le persone su altri cammini e allora il poeta («Qui mi sento acqua di acqua») soffre la pena del distacco: «Hai deciso di andare via / nasconderti dietro una colpa / che fa scudo e casa insieme». Non mancano momenti di intensità lirica anche di carattere religioso («Di certo, mio Signore, dubitai / alla vista dell'acqua schiumante di miele / del tramonto, dubitati della vertigine del tuffo / verso il nuovo arrivo»), dove la fede adulta richiede non solo un assenso dell'intelletto, ma anche una conversione di vita. Dopo una sezione dedicata all'ambiente domestico, il poeta, come Maria Luisa Spaziani, si abbandona al fascino della vita quotidiana: «Siamo come barattoli pieni / di spezie nella cucina / con le tisane da scegliere con cura / siamo l'ortica, il tiglio e la melissa»

Mario Fresa su *L'Onore della polvere*

L'onore della polvere di Luca Benassi (editrice Puntoacapo, 2009) è un libro denso e intelligente, che si snoda con una felice compattezza e che si mostra dotato di una sincera (perché mai «letteraria») tensione sempre commossa e partecipe. La raccolta si presenta come un itinerario insieme dolente e coraggioso: il cammino s'inizia con la narrazione delle prime fasi di una nascita (nella prima sezione, intitolata Il nome e il battito), e prosegue fino al sofferto delineamento di un'identità finale, quella di un «adulto», che appare, in fondo, povera e fragile, ma pronta, in ogni caso, alla lotta, al riscatto, alla sfida con il nulla incontrastabile che avanza. Questo meravigliato viaggio costruisce, a poco a poco, una coscienza paradossalmente «forte» delle sue incertezze: l'uomo-padre accompagna la propria creatura (e se stesso) verso l'inquieta destinazione dell'esistenza, conducendolo ad abbracciare il suo carico di gioia e di polvere, e alla fine si riscopre come figlio, cioè come una creatura perennemente affamata e desiderosa di risposte e di luce. I termini di partenza e di arrivo dell'itinerario, dunque, si ricompongono: e il poeta, da «genitore» ridivenuto, adesso, teneramente «infante», s'immerge nelle quotidiane intemperie della vita con il dono della sua umile ricchezza, ricuperando il bene e la necessità del suo «onore», cioè della propria dignità umana, appunto dalla consapevolezza della sua stessa indifesa, vulnerabile finitudine: ed è tale potente connubio di tenerezza e di energia che rende la raccolta di Benassi un'opera di rara e suggestiva bellezza

Gian Ruggero Manzoni su *L'Onore della polvere*

L'Onore della polvere è un libro molto bello, intenso, in cui la poesia incalza e diviene corpo, materia. Da un impianto lirico, la raccolta si trasforma in un insieme epico, in cui il vivere la scrittura e l'andare nell'esistenza si amalgamano, trovando un equilibrio nella sfida a un possibile oltre.

Fabio Franzin su *L'Onore della polvere*

L'onore della polvere, con passione e concordanza, conferma, e amplia, l'ottima impressione che ebbi leggendo *I fasti del grigio*: qui noto una maggiore incisività di dettato, una tematica che sempre più tocca il nervo scoperto del contemporaneo, di questa straziante deriva; stupendo l'intervallarsi di temi vari: le ecografie di un figlio in arrivo, con le riunioni aziendali in cui si deciderà chissà cosa, poi, mentre il mondo va in frantumi, fra tradimenti e solitudini che ci trasformano in statue di carne e tristezza; l'attesa di una piena di acque come il riflesso in un monitor buio sono davvero l'effigie di questo tempo, come corrente che, anche se lenta, porta catastrofe, veicola le anime verso un rifugio costruito da parole.